

COMMISSIONE PARLAMENTARE

**PER L'INDIRIZZO GENERALE
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

28° RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 LUGLIO 2002

Presidenza del Presidente PETRUCCIOLI

INDICE

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTEPag. 3 |

Audizione dell'Associazione produttori televisivi

PRESIDENTE Pag. 3, 6, 9 e passim	
BOCO (<i>Verdi-L'Ulivo</i>), senatore 14	<i>BIXIO</i> dott. Carlo, vice presidente dell'Associazione produttori televisiviPag. 23
CARRA (<i>Margherita-DL-L'Ulivo</i>), deputato . 18	<i>SILVA</i> dott. Sergio, presidente dell'Associazione produttori televisivi 4, 7, 22 e passim
FALOMI (<i>Dem. Sin-L'Ulivo</i>), senatore 16	
GENTILONI SILVERI (<i>Margherita-DL-L'Ulivo</i>), deputato 20	
GIANNI Giuseppe (<i>CCD-CDU Biancofiore</i>), deputato 19	
GIULIETTI (<i>Dem. Sin.-L'Ulivo</i>), deputato .. 11	
MELANDRI (<i>Dem. Sin-L'Ulivo</i>), deputato .. 9	
MONCADA LO GIUDICE (<i>UDC:CCD-CDU-DE</i>), senatore 4, 17	
PESSINA (<i>Forza Italia</i>), senatore 15	

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC: CCD-CDU-DE; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza nazionale: AN; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione comunista: RC; UDC (CCD-CDU): UDC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U.

Intervengono il dottor Sergio Silva, presidente dell'Associazione produttori televisivi, il dottor Carlo Bixio, vice presidente e il dottor Roberto Sessa, direttore generale.

La seduta inizia alle ore 14,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto altresì che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Audizione dell'Associazione produttori televisivi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'Associazione produttori televisivi.

Ringrazio caldamente i rappresentanti della APT, il presidente Sergio Silva, il vice presidente Carlo Bixio e il direttore generale Roberto Sessa, per avere accolto il nostro invito.

Ricordo che l'Ufficio di Presidenza ha deciso di promuovere l'audizione odierna a seguito delle sollecitazioni di due commissari che si sono fatti interpreti della richiesta dell'Associazione produttori televisivi di essere ascoltata dalla Commissione, a seguito di alcune affermazioni rese dal direttore generale della RAI Saccà nel corso dell'audizione del 9 luglio scorso. Al riguardo comunico che il dottor Saccà mi ha telefonicamente comunicato di aver fissato, dopo l'audizione, un incontro con l'Associazione per discutere i problemi del settore.

L'APT, come sapete, raccoglie parte delle società di produzione che agiscono sul mercato sulla base di accordi stipulati con le aziende di comunicazione e di trasmissione a noi note: la RAI, che è oggetto della nostra specifica funzione di vigilanza, e Mediaset.

Il presidente Silva sicuramente fornirà informazioni preziose che faciliteranno la migliore comprensione dell'articolazione concreta del mercato della produzione televisiva. Da questo punto di vista sarebbe utile avere alcuni chiarimenti sulla natura e sulla dimensione di tale associazione. Ci interesserebbe sapere quante sono le aziende associate, qual è la porzione di mercato che, in termini di fatturato e di dipendenti, l'APT raccoglie e, infine, qual è la forza economica e occupazionale delle società

di produzione non aderenti all'associazione, che peraltro mi risultano non essere fra quelle di minore dimensione.

Do quindi la parola al presidente Silva che potrà intervenire su questi e su tutti gli argomenti a suo avviso degni di rilievo.

SILVA, presidente dell'Associazione produttori televisivi. Ringrazio tutti per l'invito. Cercherò di essere brevissimo per rispondere, insieme ai miei colleghi, alle richieste di chiarimento e di puntualizzazione che saranno avanzate. L'APT è nata nel 1994 ed è quindi attiva da otto anni. In base alle stime ad oggi esistenti, raccoglie circa 50 dei 65 produttori operanti concretamente sul mercato ed è considerata l'associazione maggiormente rappresentativa del settore. Fa parte dell'ANICA e nel rapporto con la SIAE è considerata l'associazione maggiormente rappresentativa, non esistendo altre che svolgono al momento la medesima attività. Alcuni produttori operanti sul mercato non fanno parte della nostra associazione.

MONCADA LO GIUDICE (*UDC:CCD-CDU-DE*). Non intendo interrompere, ma vorrei solo un chiarimento sull'indicazione data dal presidente Silva circa le 50 imprese associate sulle 65 operanti sul mercato: il dato da lei indicato significa poco se non si chiarisce quanto rappresentano in termini di fatturato e di impiego le 15 aziende non aderenti all'associazione.

SILVA, presidente dell'Associazione produttori televisivi. In realtà – anche se questo potrebbe essere un tema più specifico da affrontare – le imprese che aderiscono alla nostra associazione rappresentano la maggior parte del volume complessivo dell'attività e dell'occupazione che si registra nel settore. Comunque, tutte le società presenti sul mercato e quindi nell'APT sono di piccole e medie dimensioni, ancorché alla nostra associazione aderiscano alcune grandi imprese come la Lux Vide spa e l'Aran Endemol spa. Al momento non sono in grado di calcolare la differenza del fatturato non coperto dalla nostra associazione; in ogni modo, il ruolo rappresentativo dell'APT è assolutamente incontestato.

Riprendendo quanto stavo osservando, la data del 1994 è indicativa perché in questi ultimi sette anni l'attività di produzione di opere narrative per la televisione si è notevolmente diffusa ed è nata una vera e propria industria. Nel materiale messo a disposizione della Commissione ho fornito alcuni dati ai quali accennerò sinteticamente giacché essenziali per la comprensione dei problemi e soprattutto delle potenzialità oggi esistenti nel settore.

Avendo fatto svolgere alcune indagini specifiche, possiamo fornire cifre abbastanza precise. Nel 1996, quando iniziò il processo di sviluppo di questo settore, venivano prodotte 200 ore di *fiction* italiana, oggi diventate 750, in base a quanto si evince dai risultati di una rilevazione effettuata nel 2001. Esiste ormai un'industria che non solo ha realizzato in questi anni – con uno sviluppo di quasi il 400 per cento – una notevole quantità di prodotto ma che si è anche imposta come fornitrice del pro-

dotto più forte oggi presente sul mercato. Ovviamente, la legge n. 122 del 1998 rappresenta un momento centrale di tale vicenda industriale, trainata inizialmente dalla RAI e poi estesa a Mediaset.

Non va dimenticata la grave depressione vissuta nei primi anni '90 dal sistema produttivo italiano rispetto a quello degli altri paesi europei che recepirono prima dell'Italia, per ragioni varie, la direttiva europea del 1989 con la quale l'Unione Europea s'impegnava a favorire la crescita di un'industria audiovisiva competitiva con quella extraeuropea, in particolare statunitense e sudamericana. Il nostro Paese è partito tardi per un complesso di ragioni che sarebbe troppo lungo illustrare. Nonostante i significativi progressi, non abbiamo però completamente recuperato il *gap* nei confronti della Germania, dove si producono 1.800 ore di *fiction* e della Spagna, dove se ne producono quasi 1.400. Tuttavia, è stato avviato un fortissimo processo di crescita anche qualitativa.

In questi anni si è verificato un fenomeno molto importante, non sufficientemente chiarito e spiegato: in questi ultimi quattro o cinque anni, il prodotto italiano ha battuto il *top* film americano di grande successo, che fino agli anni 1996-1997 era il re della programmazione in prima serata. Nel confronto tradizionale che vi è il lunedì tra la *fiction* della RAI e il film di Mediaset, la prima ha di gran lungo stravinto, tanto che il film *top*, in altre parole quello che era considerato la testa di serie della programmazione, oggi sul mercato vale la metà. È inutile citare dati specifici, ma vi sono episodi, soprattutto nel 1999-2000, che dimostrano la vittoria piena del genere e non del singolo prodotto della *fiction* sul grande film americano. Questo è stato un importantissimo risultato che ha dato un orientamento diverso al mercato e ha aperto alla nostra attività una prospettiva che - ripeto - ci ha collocato nella scia degli altri paesi europei, in una posizione non troppo lontana.

Si sono ottenuti risultati non solo qualitativi ma anche di carattere tecnico-industriale. In questi ultimi quattro o cinque anni si è creata in Italia la produzione seriale che prima non esisteva e che è una formula industriale importantissima in quanto nel mondo la *fiction* è basata proprio su questo schema, pur esistendo altri formati. Ebbene, in questi anni, sull'onda degli altri paesi, abbiamo dimostrato di essere capaci di fare questo prodotto con successo. In questi stessi anni abbiamo anche dimostrato di saper fare la *fiction* cosiddetta *day time*, genere nuovo prodotto a bassissimi costi e con tempi di lavorazione completamente diversi da quelli del cinema.

Un altro fenomeno interessante che si è verificato in questi anni è la collaborazione tra l'impresa privata e la RAI dal punto di vista del potenziale industriale di quest'ultima, che, come voi sapete, è di grande portata; i centri di produzione di Napoli, Torino e Milano, oltre naturalmente a quello di Roma, sono molto avanzati ed hanno grandi potenzialità; queste, collegate con quelle dell'impresa privata, hanno portato a dei risultati veramente assai interessanti. Come sapete, diverse serie televisive, ad esempio quelle che vengono trasmesse su RAITRE alle ore 20, sono prodotte a Napoli, attraverso una combinazione tra le strutture industriali della RAI e

quelle dell'impresa privata. Anche questa è una formula di grande interesse, il cui sviluppo vedremo con molto favore; potrebbe essere di grande soddisfazione per il pubblico, per la RAI stessa, oltre che per noi, anche in considerazione dei discorsi che si fanno adesso sul buono o insufficiente utilizzo dei mezzi industriali della RAI. Questo sviluppo forsennato ha però nascosto dei problemi di fondo, che poi stanno venendo fuori adesso, in un momento in cui, per un complesso di ragioni, questo sviluppo sembra - lo temiamo - fermarsi. La ragione fondamentale di questo «baco» dello sviluppo va ricercata in un rapporto assolutamente imperfetto e primitivo tra la RAI e i produttori privati. Tutto lo sviluppo che si è verificato è sempre stato basato su iniziative, proposte, e quindi anche investimenti iniziali, dei produttori indipendenti. Può darsi ci siano state delle eccezioni, ma non le conosco.

In questa sede è stato detto autorevolmente che il problema è dovuto al fatto che sostanzialmente non esistono produttori indipendenti; ci sarebbero solo produttori esecutivi oppure appaltatori. Si tratta di un'affermazione che pur avendo qualcosa di vero è profondamente falsa se con essa si intende esprimere una realtà economica. Nella realtà, accade che il mercato italiano è caratterizzato da particolari circostanze; è inutile che le descriva naturalmente, ma in sostanza vi è un appiattimento totale sui due concessionari, che ne detengono il controllo totale. Non esiste un mercato in profondità, come in altri paesi, per non parlare dell'America, cioè il cosiddetto secondo mercato. Tutto quello che oggi può essere offerto al pubblico passa attraverso i due concessionari generalisti. Questi cosa fanno quando qualcuno si presenta con un progetto che ha finanziato? Rispondono che è interessante, che forse lo faranno, però la premessa è la cessione totale dei diritti, la spoliazione. Cioè, per poter continuare il rapporto e godere in qualche modo della benevolenza dell'importante interlocutore che si ha davanti occorre dichiararsi preliminarmente semplici esecutori, privi di diritti, cioè i cosiddetti appaltatori. In questi rapporti non è neanche prevista una clausola in tal senso, questo per dirvi come spesso la benevolenza nelle situazioni di posizione dominante è un elemento quasi inevitabile e anche augurabile. Cioè, in questi contratti non è scritto che saranno i proponenti a realizzare il progetto. I concessionari rispondono cioè ai proponenti con frasi del tipo: «Sapete che siamo persone perbene, anche voi lo siete: lo farete voi ma non scriviamo niente». Cioè, si tratta di una forma di benevolenza, che noi apprezziamo molto ma è un modo molto primitivo di costruire strutture contrattuali efficienti. Questo comporta che lo sviluppo delle aziende è assai difficile, nel senso che ogni volta l'azienda inizia daccapo la sua vita per ogni produzione. Estremizzo un po' ma è così. Quindi, forse ci può essere un dopo, ma non c'è accumulazione di diritti. Soprattutto, con questa carenza di diritti non c'è possibilità di avvalersi dei fondi europei di finanziamento; pur se l'Italia vi contribuisce non ne può trarre vantaggio.

PRESIDENTE. Può chiarire questo aspetto: perché non può farlo?

SILVA, presidente dell'Associazione produttori televisivi. È una regola dell'Unione europea: si può accedere a questi fondi solo se si è titolari di diritti; noi, nel 90 per cento, dei casi non lo siamo. Anche perché va chiarita una cosa: la televisione europea non esiste; esistono tante televisioni nazionali. Il nostro prodotto, e questo vale per l'Italia come per la Germania, la Francia, la Gran Bretagna e la Spagna, è al 95 per cento *domestic*, cioè ha un destino solo all'interno dei confini nazionali. Questo deve essere molto chiaro. Quindi, per il 95 per cento del nostro prodotto possiamo far conto soltanto sul nostro Paese. Poi c'è un 5 per cento del tutto eccezionale; certo, questo contiene titoli noti che tutti conoscono, ma è pur sempre il 5 per cento, quindi si tratterà in un anno di tre o quattro titoli. Siamo quindi in questa situazione paradossale: pur essendo in qualche modo costretti al ruolo di appaltatori, dobbiamo subire l'accusa di non essere investitori. E come potremmo esserlo, se non abbiamo diritti da vendere?

Questa situazione non è specifica solo della RAI ma riguarda tutto il nostro sistema, in particolare la sua vetustà e inadeguatezza a reggere lo sviluppo. Questo è il punto.

Siamo di fronte ad uno sviluppo molto forte di questo settore; tra l'altro, ci sono anche segni assai interessanti di possibilità di crescita dei prodotti internazionali, quindi all'estero, però non esistono le strutture contrattuali. Gli stessi rapporti tra noi - e parliamo della RAI, ma potremmo anche estendere il discorso - sono ancora rapporti tra un soggetto sostanzialmente monopolista, un padrone, e dei subalterni. Se le cose stanno in questi termini, uno sviluppo economico moderno è impensabile.

Per lasciare spazio alle domande, arrivo subito all'essenza delle proposte che abbiamo fatto alla RAI già due mesi fa, senza avere avuto risposta fino all'altro giorno, quando molto gentilmente il direttore Saccà ha partecipato alla nostra assemblea e ci ha detto che quanto abbiamo chiesto sembra interessante e che si può iniziare a parlarne. Le nostre proposte sono molto semplici, sia ben chiaro, non sono richieste di assistenza, di contributi; no, vogliamo semplicemente migliorare il sistema. Abbiamo fiducia poiché siamo all'origine di un prodotto che il mercato richiede. Nel 2001 abbiamo trasmesso 750 ore. Per esempio, dalla sola Germania importiamo ogni anno 600 ore. Quindi abbiamo dei margini di sviluppo che trovo del tutto ragionevoli in un sistema appena più virtuoso dell'attuale, che potrebbe arrivare tranquillamente a 1000/1200 ore di produzione annua, con le relative positive conseguenze per il lavoro (maestranze, autori, sceneggiatori, registi, e così via).

Le nostre proposte rappresentano anche delle critiche alla RAI, ma sono formulate in modo positivo. Noi vogliamo investire nel prodotto, ma certo vogliamo farlo a fronte di qualcosa che valga altrimenti si tratterebbe di una donazione, e questo non fa parte di un sistema produttivo avanzato. Proponiamo pertanto una limitazione dei diritti del concessionario, che normalmente si impegna a fare una certa cosa ma vuole un'esclusiva totale nel tempo e per ogni luogo, immaginabile e non. Questo modo di ragionare a nostro parere appartiene all'alto medioevo.

Noi, invece, proponiamo di discutere e di creare insieme le premesse per altre forme di sfruttamento, che permettano un rapporto più vicino a quello dell'investitore che non a quello dell'appaltatore. Alla RAI diciamo: mettiamoci intorno a un tavolo, voi rinunciate ad alcuni diritti, noi faremo gli investimenti e saremo coinvolti nelle sorti del prodotto; voi vi lamentate dell'aumento dei costi, noi ci lamentiamo della vostra politica di spesa perché spendete male. La spesa nel settore, infatti, ha delle punte in alto e in basso che per noi sono negative rispetto al mercato. Non entriamo nel merito delle scelte della RAI, però è chiaro che la politica della spesa la fanno loro. Allora, perché non mettersi intorno ad un tavolo e stabilire, sia pure orientativamente, una linea di costi e di prezzi? Questo può indirizzare il mercato, dare stabilità, evitare le speculazioni, dare trasparenza. Noi temiamo, infatti, la mancanza di trasparenza, la temiamo più ancora di una riduzione dell'investimento perché la mancanza di trasparenza è inquinante nel presente e nel futuro.

Noi vogliamo preservare l'industria che è stata creata e vogliamo farla crescere. Proprio a questo scopo, chiediamo che sia istituito un tavolo di confronto tra la RAI e la piccola e media industria in cui, di concerto, in chiave dialettica ma soprattutto in chiave di conoscenza e di trasparenza, si discuta ed si esamini il piano di produzione. Non vorrei mitizzarlo, ma il piano è la base per una gestione della spesa saggia, equilibrata, consapevole ed è anche uno strumento fondamentale di trasparenza.

Come potete vedere, si tratta di proposte di metodo. Noi crediamo che rispondendo a queste nostre proposte la stessa RAI possa trarne grande vantaggio.

Due parole ancora. Una critica che noi rivolgiamo alla RAI è quella di non aver interpretato sinceramente la legge n. 122 del 1998. Abbiamo chiesto all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (che ce l'ha fornita) la documentazione relativa al monitoraggio che la stessa ha condotto sul rispetto delle quote di cui alla legge n. 122. La sensazione è che di grande malavoglia, soltanto dopo che l'Autorità ha inviato una lettera quasi alla scadenza dei termini, minacciando sanzioni se non avesse avuto risposta alle sue richieste, la RAI abbia risposto, peraltro molto parzialmente e in maniera sostanzialmente elusiva. Ora, noi contestiamo i risultati di questo monitoraggio, però quello che ci ha colpito di più - ed è per questo che è importante parlarne - è che alla RAI hanno preso la legge n. 122 come una legge di costrizione, non come una legge di sviluppo: questo dimostra che è la mentalità che dovrebbe cambiare all'interno della RAI. Quello che sostanzialmente chiediamo a quest'ultima è proprio un cambiamento di mentalità.

Le nostre proposte sono tese allo sviluppo, non a favorire una categoria. Le società, che pure sono spesso in difficoltà, risentono degli andamenti alterni nella gestione della spesa RAI, con frenate e aperture, e tutto ciò deriva da una concezione molto vecchia del rapporto tra concessionario e piccola e media impresa. Soffriamo moltissimo per il fatto che l'attività di progettazione della RAI è ferma ormai da sei mesi perché ci sono i problemi di potere e di assetti interni che sappiamo. Ma in nessun posto

al mondo un'azienda si ferma! Ci possono essere questioni di potere da risolvere, ma l'azienda deve continuare a lavorare. Questo, invece, non accade nella RAI. I progetti riportati nel fascicolo relativo al 2001 che vi è stato consegnato sono stati iniziati due anni prima: adesso stiamo ponendo le premesse di una crisi - di cui ci sono già i segni - non solo per i prossimi mesi, ma anche per il prossimo anno e per quello dopo ancora.

La critica che rivolgiamo alla RAI vuole essere costruttiva perché l'azienda pubblica ha comunque svolto un ruolo trainante nello sviluppo. Vorremmo quindi che venisse superata questa incredibile situazione di stasi e che si intervenisse per rimettere in moto la macchina progettuale: questa è la nostra richiesta immediata ed urgente. Contemporaneamente vorremmo che la RAI - al riguardo abbiamo avuto qualche promessa e ci sarà probabilmente un incontro a breve - avviasse un rapporto con noi considerandoci attori che ormai fanno parte dello scenario, con cui si dialoga, con cui si avvia un rapporto positivo, con cui si coglie della legge n. 122, con tutte le sue imperfezioni, lo spirito di sviluppo e di pluralismo che credo dovrebbe ormai appartenere a tutti e che, anzi, è più che mai necessario in questo momento.

Circa il contratto di servizio, non vogliamo attribuire altri obblighi alla RAI: avranno l'apparenza di obblighi perché sono inseriti in un contratto, che è fatto di clausole, ma li interpretiamo come impulsi a crescere. Voi sapete che sono stato tantissimi anni alla RAI e quindi, sia pure dialetticamente, nutro ancora un rapporto di affetto, ma la RAI deve modernizzarsi e si modernizza nel momento in cui si apre, in cui perde la psicologia del monopolista e diventa capace di dialogare e di utilizzare il tessuto delle piccole e medie aziende che la circondano e che possono essere il volano più moderno ed efficace per realizzare la sua missione.

PRESIDENTE. Se posso permettermi, presidente Silva, lei è stato molto abile nella perorazione delle richieste dell'associazione che rappresenta. Ha svolto considerazioni assolutamente giuste e importanti per quanto riguarda l'orientamento futuro, però noi vorremmo sapere qualcosa di più nel merito. Vorrei quindi lasciare la parola ai commissari per le domande.

MELANDRI (*DS-U*). Desidero innanzi tutto ringraziare il presidente Silva per la sua ampia ed esauriente relazione sull'andamento di un'industria operante in un settore che per molti anni (a partire dal 1994 per giungere alla svolta del 1996) è stato al centro dell'attenzione e anche dell'iniziativa politica e parlamentare dei Governi dell'Ulivo e del centrosinistra. I dati forniti, in particolare quelli relativi all'aumento da 200 a 750 ore settimanali in cinque anni delle ore di trasmissione di opere audiovisive nazionali sono una conferma importante della vivacità e della capacità di questo settore produttivo italiano, ma anche della bontà della scelta strategica compiuta con l'approvazione della legge n. 122 del 1998 e con la determinazione di una politica di forte incentivazione degli investimenti in un settore che - alla luce dell'andamento strutturale di quel mercato -

non sembrava in grado di reggere la competizione con le industrie e le produzioni extraeuropee, in particolare americana e sudamericana. In proposito solleciterei una riflessione e l'espressione di un giudizio (non intendendo storico) sulle vicende che hanno caratterizzato questo comparto in questi ultimi anni. Ricordiamo tutti il tempo in cui, nel simbolico, la *fiction* era per eccellenza quella sudamericana.

Cercherò di raccogliere anche una sollecitazione del Presidente. A me interesserebbe conoscere qualche vostra riflessione sull'efficacia degli strumenti e della politica adottata nel settore in quella stagione e sulle determinazioni compiute nell'azienda del servizio pubblico.

Come lei ha ricordato, negli ultimi anni la *fiction* italiana ha di gran lunga stravinto nella competizione tra i contenuti televisivi; credo che ciò incida sulla strategia da adottare in futuro nella definizione dei palinsesti della RAI, per cui vorrei qualche riflessione anche su questo aspetto. Di fronte ad un'eventuale crisi, riduzione e/o compressione dell'investimento della RAI in questo settore si potrebbe prefigurare anche una forte ridefinizione dell'identità dei palinsesti dell'azienda.

Vorrei quindi rivolgere alcune domande specifiche ai nostri ospiti.

Conosco bene la questione della rinuncia dei diritti residui da parte dei produttori e del loro conseguente mancato accesso ai fondi comunitari; con alcuni di voi ho anche avuto rapporti negli anni in cui ero al Governo in qualità di Ministro dei beni culturali. So bene che per attingere ai fondi strutturali di sostegno europeo, dovete essere necessariamente titolari di almeno una quota dei diritti. Sarebbe auspicabile che questa Commissione - in tal caso mi rivolgo soprattutto a lei, Presidente - valutasse l'opportunità di chiedere alla RAI di raccogliere questa sollecitazione in nome della possibilità di questa industria di attingere ad altre risorse. È paradossale, infatti, che l'industria della produzione della *fiction* italiana non possa attingere ai canali di finanziamento europeo che, peraltro, come sistema Paese abbiamo concorso ad arricchire e che poi paradossalmente ci vede esclusi per le politiche di definizione contrattuale dei diritti che l'azienda pubblica vi propone. Sono dunque d'accordo nel considerare questo uno dei punti chiave.

Devo però rivolgervi un'ulteriore domanda e, da questo punto di vista, voglio essere molto franca. Premetto che per il momento siamo ancora una Commissione di vigilanza sul servizio pubblico, anche se ciò potrebbe a breve cambiare, viste le alte parole pronunziate dal presidente della Repubblica Ciampi nel suo messaggio in riferimento alla possibilità di un'estensione dell'ambito di attività di questa Commissione. Ciò nonostante sono convinta che la verità stia nel mezzo: se l'Associazione che voi rappresentate fosse in grado di impegnare i propri soci su una diversa posizione negoziale con la RAI, quest'ultima non giocherebbe la carta dei diritti nella vostra divisione interna. Quindi, da una parte comprendo e solidarizzo con la richiesta dell'Associazione dei produttori che rileva il paradosso di non riuscire ad attingere alle risorse europee perché l'azienda vi obbliga a denudarvi della titolarità in materia di diritti. Ciò nondimeno vi chiedo: perché - come è avvenuto in altri paesi e come noi abbiamo os-

servato – voi produttori non riuscite a raggiungere una comune volontà, un comportamento condiviso che consenta di far valere la forza dell'Associazione nella definizione di regole contrattuali più corrette? Perché questo non avviene?

In riferimento ai costi, tutti i commissari dell'organismo di vigilanza sono consapevoli dell'incidenza che ha l'oscillazione molto ampia che si rileva nella linea costi-prezzi nella definizione dei contratti con la RAI. Nel negoziato che portò al contratto di servizio sottoscritto dai Governi di centrosinistra fu tentata una definizione *standard* dei rapporti costi-prezzi. Vorrei sapere se esistono difficoltà nel vostro campo, pur esplicitando formalmente la condivisione di tale obiettivo.

Trasparenza: una delle funzioni di questa Commissione è vigilare affinché nelle politiche d'investimento, in tutti i settori e quindi anche in questo, siano garantiti nell'azienda di servizio pubblico i valori del pluralismo e quindi della trasparenza.

Sulla legge n. 122 del 1998 e sulla sua reinterpretazione sincera (termine da lei usato e che io modificarei in «autentica») la mia parte politica si sente impegnata, considerandola una propria iniziativa. Si tratta, infatti, di una legge voluta dal centrosinistra che si sente impegnato nel garantirne l'applicazione e la corretta interpretazione, alla luce di quanto è avvenuto in questi anni.

L'interpretazione e la visione costrittiva, come lei diceva, e non evolutiva di questa legge credo sia stata uno degli appuntamenti strategici mancati dal servizio pubblico in questi ultimi anni. Ciò posto, le chiedo: quali sono le iniziative che l'Associazione produttori televisivi intende concretamente assumere per garantire la corretta e sincera applicazione della legge n. 122 del 1998? Le preannuncio già che in un disegno di legge presentato dai Gruppi parlamentari della sinistra democratica qualche giorno fa è scritto nero su bianco quella che secondo noi è l'interpretazione corretta che deve rimanere nell'applicazione di questo strumento, che, dai dati che lei ci ha riportato, sembra sia stato molto utile.

GIULIETTI (*DS-U*). Signor Presidente, alcune domande che volevo fare le ha già poste l'onorevole Melandri, quindi non le formulerò nuovamente.

Vorrei però acquisire dei dati, anche se alcuni di essi sono già presenti nella relazione, e di questo ringrazio i dirigenti dell'APT. In queste ore di riforma del sistema mi interesserebbe conoscere le vostre valutazioni, sia per l'oggi che per il futuro, su quali possono essere a vostro parere i meccanismi di intervento non clientelari per favorire il produttore indipendente della piccola e media impresa. C'è infatti il rischio di ragionare sulle proprietà delle imprese e non sulla liberalizzazione dell'accesso ai contenuti, altro aspetto della liberalizzazione che mi sembra sottovalutato. Ciò posto, al di là dello stato di applicazione della legge n. 122 del 1998, quali sono dal vostro punto di vista i rischi possibili o già manifestati di un sistema iperconcentrato sia nel nuovo approccio al digitale, che

nel duopolio? C'è un rischio progressivo di stagnazione della piccola e media impresa o di accordo di cartello?

Ci sono due aspetti che occorre considerare; il primo è quello che ha posto in questa sede – con un linguaggio che non mi ha molto convinto – il direttore generale Saccà – di qui anche la richiesta di audizione – relativo ad una sorta di contrapposizione, che peraltro non è nuova, tra chi dirige le aziende e coloro che producono, contrapposizione a mio parere disastrosa per il nostro sistema culturale. Mi riferisco a questa opinione dell'impresa secondo la quale chi produce, autore o scrittore, è di per se stesso una persona che può delinquere, pericolosa. Viceversa, talvolta singole «schegge» – non le associazioni, che hanno compiuto in questi anni un grandissimo sforzo di unità – preferiscono la trattativa privata, saltando le associazioni. È un punto molto delicato. Capovolgendo le cose rispetto a come le ha rappresentate il direttore generale della RAI, vorrei quindi capire se invece non si corra il rischio, da voi avvertito, di un possibile accordo di cartello tra le uniche due aziende esistenti, che tenderebbero in qualche modo a configurare un accordo unico, che poi verrebbe applicato ai produttori indipendenti. Detto ancora meglio: se non esiste un regolamento trasparente, è possibile far nascere anche cinque case di produzione per la *fiction* in sei mesi, magari anche fuori delle strutture associative, cosa lecita, e preassegnare appalti a prescindere dalla storia di queste aziende, determinando così una situazione anomala, strana e singolare. Infatti, essendo le imprese solo due, è possibile determinare non solo a chi dare gli appalti ma anche la nascita di nuovi soggetti, se quelli associativi non sono ritenuti affidabili.

Pongo la questione perché vorrei sapere quali sono i rischi, se esistono, se potrebbero esistere e se sono visibili.

In secondo luogo, lei ha insistito sul tema della non trasparenza, che ho sentito porre con grande forza anche in altre audizioni, ad esempio da parte dell'associazione degli autori, dell'ANAC, dell'API, e degli stessi produttori e distributori. Lei è stato molto corretto: non ha detto che voleva fare denunce ma che teme la non trasparenza, perché inquinante per il presente e il futuro. Non voglio fare un interrogatorio all'americana, per così dire, per capire se siete per caso già a conoscenza di elementi di non trasparenza, sarebbe scorretto; mi interessa però capire – è un aspetto che mi sembra sia stato posto nella relazione che vorrei fosse maggiormente chiarito – quali sono i suggerimenti che si potranno prendere in considerazione sia in sede di revisione della legge n. 122 del 1998, che, in termini di buon senso, di possibile intesa con le aziende esistenti. Quali sono i suggerimenti da rivolgere alla RAI – è evidente che poi vi sarà un effetto trascinarsi sull'altra grande azienda – affinché anche i produttori sollecitino la controparte ad adottare un meccanismo (potrebbe essere un regolamento) per assegnare gli appalti in modo trasparente al momento opportuno, stabilendo le regole. So che è un tema che si sta discutendo, vorrei capire se ci sono proposte in materia, se sono già state esaminate o se sono ancora futuribili. Mi interesserebbe capirlo, perché credo che la Commissione parlamentare di vigilanza non dovrebbe sostituirsi alle parti,

poiché sarebbe grave e scorretto. Invece, la proposta qui formulata di creare un tavolo tra RAI e piccole - e medie imprese mi sembra importante, perché non si tratta di un patto corporativo ma del tentativo di andare verso una progressiva applicazione delle norme, anche attraverso principi di trasparenza, enunciabili in ogni luogo.

Aggiungo una domanda sul problema del sistema produttivo di Roma. In queste ore abbiamo assistito ad una grande polemica su eventuali trasferimenti di pezzi di azienda in vari luoghi d'Italia. A me interessa poco, nel senso che sono convinto che una grande azienda debba avere una produzione piena a Napoli, come a Milano e a Torino, cioè nei luoghi della produzione. Quindi, occorre un piano che tenga conto dei diversi comparti. La sede di Napoli era quasi deserta anni fa, oggi è caratterizzata da una grande produzione; penso quindi ci sia molto da fare. Pongo questa domanda perché ricordo un antico impegno dell'APT, non so se poi modificato, quando addirittura presentò, in modo molto forte, d'intesa con le amministrazioni locali, con le associazioni degli imprenditori e con pezzi del sistema bancario, la grande idea di «Roma capitale della televisione d'Europa». Questo progetto puntava soprattutto sul rapporto tra Cinecittà, la *fiction* ed i centri di produzione presenti e quelli in via di definizione. Si parlava addirittura di distretto dell'audiovisivo. Pongo questa domanda perché considero la *fiction* una grande impresa, non un luogo di opere pie assistite. Mi piacerebbe - so che è già indicato nel rapporto - che fosse definito in modo molto netto il numero delle persone che gravitano intorno alla *fiction* e che fosse espressa la vostra opinione su un eventuale massiccio trasferimento di produzioni al di fuori di Roma. Non pongo la questione come rivendicazione ma proprio per capire se un eventuale trasferimento non concordato di numerose produzioni che facciano saltare questo circuito che si è determinato produrrebbe dei costi, dei problemi o degli aggravii e se avete in merito un'opinione, su quale potrebbe essere il sistema sinergico migliore per la produzione della *fiction*.

Infine, vorrei porre al presidente Petruccioli una questione, perché conosco la sua sensibilità in materia, e perché questa mi sembra la sede più corretta. Vorrei richiamare la sua attenzione sul tema dei processi in televisione, posto dal presidente Baldassarre. Oggi c'è una novità: l'idea che si possa utilizzare la Tv come luogo del processo, organizzando le parti per intervenire in modo sistematico, dichiarandolo - mi riferisco al processo di Cogne - sui mezzi di comunicazione. È un tema delicatissimo che non riguarda le parti politiche. Si tratta secondo me di un'innovazione di non poco conto, che potrebbe portare tutte le parti a chiedere l'accesso e ad organizzarsi in questo modo. Non do un giudizio, pongo solo la questione al Presidente affinché, quando lo riterrà, possa svolgere una riflessione su un argomento che mi sembra dovrebbe vederci veramente molto attenti.

PRESIDENTE. Le rispondo subito. Sulla questione dei processi, lei sa che è mia intenzione avanzare delle proposte quando decideremo di

concludere la sessione sul pluralismo: una di queste riguarderà proprio la questione dei processi. Poi, naturalmente, si discuterà ma io la avvanzerò in quella sede.

Onorevole Giulietti, giacché ha fatto riferimento alla discussione di queste ore sull'organizzazione delle produzioni RAI, voglio informare la Commissione, affinché ne prenda atto, che ho ricevuto questa mattina una telefonata del direttore generale, il quale mi ha messo al corrente di un incontro con le istituzioni locali, cioè regione, provincia e comune di Roma, indetto per oggi pomeriggio, al fine di affrontare questo problema. Egli mi ha inoltre informato, dopo averlo comunicato agli interlocutori ai quali anche lui si sarebbe presentato, che in ogni caso l'interlocutore istituzionale per la RAI è questa Commissione, non altri. Naturalmente l'ho ringraziato e gli ho detto che comprendevo benissimo la ragione per cui l'incontro di oggi appariva opportuno sia per le istituzioni locali, che per la RAI.

BOCO (*Verdi-U*). Ringrazio il dottor Silva per la sua interessante esposizione su un settore così importante, che - come ci ha ricordato - in questi anni ha camminato e ha dato prodotto italiano, segnando anche pagine importanti. I colleghi che mi hanno preceduto hanno già reso esplicite alcune mie curiosità e pertanto cercherò di concentrare due domande in pochi minuti.

Vorrei partire dalla legge n. 122 del 1998, al cui articolo 2, comma 3, sono previste le quote di diffusione. Questa Commissione ha molte possibilità di dibattito e quando verrà, se mai ci sarà, una proposta di riforma, come sempre accade, la discuteremo e faremo la nostra parte. Ora però si parla di una legge in vigore. Sono definite delle quote, che ricordo solo per me stesso: i concessionari televisivi nazionali riservano di norma alle opere europee realizzate da produttori indipendenti almeno il 10 per cento del tempo di diffusione, escluso il tempo dedicato a notiziari, manifestazioni sportive, giochi televisivi, pubblicità, servizi *teletext*, *talk show* o televendite; per le stesse opere la società concessionaria del servizio pubblico riserva ai produttori indipendenti una quota minima del 20 per cento.

Lei in termini sintetici ma chiari ha valutato criticamente i dati e possiamo riflettere sul materiale che ci è stato fornito. Come è possibile una violazione, se violazione c'è stata? Qual è di fatto la spiegazione della lesione di una legge così esplicita, con un comma così netto, chiaro e trasparente? Il problema può essere riferito agli strumenti di controllo e di verifica delle quote a disposizione dell'*Authority*? Di conseguenza, l'*Authority* con i suoi strumenti è in grado di dare veridicità ai dati che voi contestate?

La seconda domanda che le rivolgo riguarda l'ipotesi, molto interessante, che lei ha fatto dell'apertura di un tavolo con la RAI. Nello specifico, siete a conoscenza di un piano della *fiction* per il 2003? In caso affermativo, che giudizio ne avete tratto? Siete mai stati coinvolti nell'ela-

borazione del piano? Sapete se esistono ulteriori piani di sviluppo, progetti e investimenti per i prossimi anni? Siete mai stati interpellati?

Le rivolgo queste domande perché ritengo che una parte interessante della sua esposizione iniziale riguardi un caso che è dentro l'intera filiera. Oggi si assiste ad una stasi - lei ha usato questa parola - che avrà ripercussioni nei prossimi anni. Dopo aver registrato un notevole impulso nel settore della *fiction*, oggi stiamo discutendo non dell'attuale situazione, ma del futuro. Mi preoccupa perché le analisi che riusciremo a fare oggi, le attuali capacità di intervento avranno ripercussioni sugli anni futuri e quindi la situazione diventerà devastante se non ci saranno risposte in tempi brevi per riattivare un settore che ritengo - è l'unico passaggio che mi sembra trovi l'accordo di tutti - debba uscire dalla stasi quanto prima.

PESSINA (*FI*). Ringrazio anch'io il presidente Silva per il suo intervento molto chiaro e mi unisco ai complimenti dei colleghi Melandri, Giuliotti e Boco, che peraltro hanno toccato quasi tutti gli argomenti oggetto del mio intervento. Mi limiterò pertanto ad alcune brevi considerazioni e all'aggiunta di un elemento nuovo.

Uno degli aspetti che mi ha maggiormente colpito concerne la richiesta di un tavolo di confronto tra la RAI e l'Associazione dei produttori televisivi, data la rappresentatività di quest'ultima, per definire alcune questioni che mi sembrano fondamentali, e tra queste quella dei diritti. Non dimentichiamo che si tratterebbe di un tavolo di confronto in cui, essendo arrivati ad una situazione di oligopolio, le trattative potrebbero diventare difficili. In altre parole, coloro che hanno il coltello dalla parte del manico sono sempre la RAI e Mediaset. Ritengo quindi abbastanza difficile muoversi su una trattativa commerciale con questi due interlocutori senza avere delle argomentazioni, che in questo momento mi sembra di ravvisare solo nella possibilità di accesso ai fondi dell'Unione europea in quanto disponibili e in quanto titolari di diritti (non so se di tutti o solo di una parte).

Ricordo che all'inizio dell'attività della televisione commerciale, negli anni '80, quando si cominciò a trattare con i fornitori esteri (allora erano praticamente solo fornitori americani, soprattutto sudamericani, come ricordava la collega Melandri), le trattative erano in funzione di diritti limitati nel tempo e con l'esclusione di taluni circuiti televisivi, e mai si riusciva a condurre trattative che comprendessero la totalità della gestione dei diritti. Quello auspicato sarebbe pertanto un sano ritorno al passato, però mi sembra che il mercato attuale abbia difficoltà a riceverlo. E qui introduco il nuovo elemento, al quale è collegata una domanda.

È vero, in Italia, soprattutto in questa sede, siamo ormai abituati a ragionare soltanto di RAI e di Mediaset come termini di confronto. Tuttavia esistono anche le emittenti locali che oggi si stanno consorziando in circuiti di modesta rilevanza, ma comunque pur sempre significativi. Ora, questi circuiti di emittenti private locali sono presi in considerazione, sono soggetto di contrattazione con gli associati APT, magari di minor

peso e di minori dimensioni, oppure rappresentano un settore del mercato completamente ignorato? Forse già questa potrebbe essere una prima via d'uscita per trovare soluzioni che possano, se non altro, modificare il panorama attuale.

Per quanto riguarda invece la legge n. 122, quanto rilevato dal collega Boco è assolutamente da sottolineare, se non altro in termini conoscitivi, per comprendere il ruolo dell'*Authority*. Le considerazioni sin qui emerse evidenziano la necessità di modificare tale dettato normativo per renderlo più confacente alle attuali esigenze del settore. La realtà della *fiction* italiana è oggi ben diversa da quella di diversi anni fa, tant'è vero che sono stati raggiunti livelli di concorrenzialità sul mercato anche internazionale che andrebbero sviluppati ed esaltati attraverso una modifica della citata legge n. 122.

Non mi sembra vi sia altro da aggiungere a quanto in precedenza rilevato dai colleghi che mi hanno preceduto. Non mi resta pertanto che ringraziare il presidente Silva per il suo intervento.

FALOMI (*DS-U*). L'analitica esposizione del presidente Silva è stata esauriente, e di questo la Commissione non può che ringraziarlo. Il panorama emerso offre alcuni spunti di riflessione su cui vorrei una risposta da parte dei nostri cortesi interlocutori.

Dopo anni di notevole sviluppo, come ricordato e indicato nei vostri documenti, emerge una forte instabilità del settore audiovisivo, che è minacciato da una tendenziale recessione economica. Poiché i dati forniti si fermano al 2001, vorrei sapere se disponete di elementi riguardanti il 2002 per sapere se l'importante *trend* di crescita realizzato in questi anni stia rallentando o se addirittura si registri un'inversione di marcia. Questo elemento di valutazione è importante dal nostro punto di vista perché, dopo anni di confortante sviluppo dell'industria nazionale della produzione audiovisiva, si delineerebbe per il futuro il rischio di un andamento del settore in senso negativo. Se questa è la situazione, bisogna cercare di capire quali sono, secondo voi, le cause non solo più generali che riguardano l'intero mondo della televisione (penso al calo del fatturato pubblicitario e all'incidenza che esso ha sulla disponibilità di risorse da parte delle emittenti) ma anche più specifiche che riguardano il vostro settore. Ovviamente ciò è importante per comprendere quali, a vostro parere, possono essere le misure da adottare per evitare che tali difficoltà proseguano. Certo è che tale situazione dipende da fattori diversi, fra i quali innanzi tutto la crisi degli introiti pubblicitari a seguito della difficile congiuntura dell'economia mondiale.

Altri fattori sono strettamente correlati all'applicazione reale e corretta della legge n. 122 del 1998. In tal senso è importante il ruolo che noi possiamo svolgere nella duplice veste di membri della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e delle Commissioni di merito alla Camera e al Senato e quindi titolari della facoltà di proposta legislativa. Come componenti della Commissione di vigilanza siamo fundamentalmente coinvolti in sede di espres-

sione del parere sul contratto di servizio e nell'attività di vigilanza sull'attuazione del contratto stesso. È necessaria una verifica attenta su come tale contratto è stato attuato con riferimento alle problematiche da voi sollevate. Peraltro, saremo chiamati a breve ad esprimere il nostro parere sul prossimo contratto di servizio che è già in fase di definizione, attraverso un processo di consultazione al quale, fra gli altri soggetti interessati, siete anche voi chiamati a partecipare. Sotto il profilo del contratto di servizio, nei vostri documenti richiamate la necessità di indicazioni di principio e di indirizzi maggiormente vincolanti. Vorrei fare chiarezza su un aspetto: si chiede solo una migliore specificazione dei contenuti del contratto di servizio o si invocano anche questioni da risolvere in sede legislativa?

Richiamate molto l'attenzione sul tema dei diritti residuali e quindi sulla necessità di una titolarità da parte delle emittenti radiotelesive di tali diritti per un tempo che, più che indefinito, direi indeterminato. Anche in questo caso, ritenete che la questione possa essere risolta in sede di contratto di servizio o è in realtà necessaria una modifica legislativa? A tal fine potrà essere utile conoscere approfonditamente le legislazioni - che spesso richiamate - degli altri paesi europei che regolano questo aspetto specifico, che a me sembra per voi centrale e di particolare rilevanza.

Per quanto riguarda i criteri con cui viene effettuato il monitoraggio del rispetto degli investimenti riservati, riscontro una certa difficoltà nel conoscere con precisione la situazione, anche se non so se in termini formali vi è una competenza specifica dell'Autorità per le comunicazioni. In tal senso sarebbe utile se l'Associazione produttori televisivi fornisse elementi informativi con maggiore tempestività e precisione sul rispetto delle quote previste. In base ai dati che sono a vostra disposizione, il servizio pubblico radiotelevisivo destina effettivamente il 20 per cento degli introiti derivanti dal canone ad investimenti finalizzati, secondo quanto disposto dalla legge n. 122? Esistono, peraltro, alcuni obblighi anche per quel che concerne i privati. Il contratto di servizio reca specificazioni in merito a cosa si intende con investimenti finalizzati? Il servizio pubblico radiotelevisivo, per missione, deve essere strumento di promozione dell'industria nazionale dell'audiovisivo; vorrei sapere se su questo punto avete particolari valutazioni da esprimere.

MONCADA LO GIUDICE (*UDC:CCD-CDU-DE*). Anzitutto chiedo scusa se le mie domande saranno improprie ma non appartengo a questo settore, pur essendo un fedele appassionato della telenovela «La schiava Isaura» e del film «Catene», prima richiamati dall'onorevole Melandri. Mi hanno colpito in particolare tre punti e ho apprezzato la pacatezza della relazione del presidente Silva, che non ha mai alzato il tono ed è stato sempre molto cortese. Mi è sembrato ad un certo punto che vi sia stata un'osservazione critica piuttosto decisa sulla mancata attuazione della legge n. 122 del 1998, che mi sembra condivisa dall'onorevole Melandri, la quale ha parlato di applicazione costrittiva piuttosto che costruttiva. In questo senso vorrei un chiarimento, perché forse lei, per il garbo

che ha contraddistinto le sue osservazioni, non ha voluto approfondire le sue critiche a questa attuazione.

La seconda questione che mi ha colpito, perché la ignoravo (e confesso che, da estraneo, la trovo abbastanza paradossale e mi sembra quasi giuridicamente inconcepibile), è quella dei diritti residuali. In questo senso, come emerge anche dalle osservazioni dei colleghi Pessina e Falomi, credo che lo stato di debolezza in cui si trova l'associazione - anche se l'invito sindacalista dell'onorevole Melandri a essere più uniti mi sembra meritevole di accoglienza - sia evidente. Vorrei conoscere il vostro parere, anche sulla base di esperienze di altri paesi, in merito alla possibilità di un provvedimento legislativo che riequilibri, se possibile, questo settore.

Infine, mi ha colpito una parola, forse perché stamattina sui giornali è stata molto pubblicizzata e perché ha riguardato anche la mia regione, la Sicilia: trasparenza. Naturalmente, quando queste vicende vanno a finire sui giornali, la Sicilia è sempre all'ultimo posto: si è scoperto questa mattina che in tema di trasparenza degli appalti siamo i peggiori di tutta Italia. Come avvengono le trattative tra i produttori e la RAI, singolarmente, le fa l'associazione? Mi appare possibile, anche se per la verità mai attuata, una trasparenza negli appalti di opere pubbliche; la cosiddetta legge Merloni e tante altre normative ci hanno provato, sono però del parere che esse difficilmente raggiungeranno il risultato, ma questa è l'opinione di una persona ormai «scottata» dall'esperienza. Però non riesco a capire come si possano immaginare delle regole in un campo in cui l'inventiva - non so trovare un termine migliore - ha un ruolo preponderante e dove gli elementi di giudizio sono molto fluidi. Non si tratta di vendere materiali o quantità, ma idee. Supponiamo allora di voler realizzare questo tavolo per la trasparenza, avete pensato quali potrebbero essere le sue regole? Altrimenti questo potrebbe trasformarsi in un tavolo con effetto esattamente contrario a quello che si è pensato. L'esempio della legge Merloni è purtroppo evidente.

CARRA (*MARGH-U*). Signor Presidente, sarò brevissimo. Credo che dobbiamo partire dal motivo scatenante per il quale ci troviamo oggi ad audire i rappresentanti dell'APT, cioè le dichiarazioni rese in questa sede dal direttore generale della RAI. Una sua frase ci aveva colpito in modo particolare: «Nella produzione televisiva si sarebbero create delle rendite di posizione». Vi erano poi stati dei giudizi, che non ripeto, ma di cui ha parlato il dottor Silva poco fa.

Dico questo perché anche dall'illustrazione del dottor Silva, come da quelle dei dirigenti della RAI che abbiamo ascoltato nelle settimane passate, emerge con molta evidenza una strana contraddizione. Cioè, generalmente ci troviamo di fronte a scenari cupi, fatti di conti in rosso e situazioni di difficoltà; qui ci viene illustrato invece un mercato che tira ed è in crescita, caratterizzato da un aumento di ore prodotte, dalle 200 del 1996 alle 700 dello scorso anno (ed anche se avessimo difficoltà a credere al dottor Silva si tratta di dati facilmente verificabili). Proprio in un mercato

che tira ci sono le maggiori resistenze: questo punto non l'ho capito. Scusatemi l'ingenuità, ma questo è un punto in merito al quale vorrei tentare un approccio sociologico.

Naturalmente, occorrerebbe anche sgombrare il terreno da pregiudizi, perché ho sentito il dottor Silva parlare molto virtuosamente di interazione e collaborazione tra RAI e privati e credo che questo sia il vostro ruolo e anche la vostra funzione, oltre che il vostro interesse. Però ricordo anche che quando, forse per la prima volta, in Italia si iniziò a parlare di questa idea, in merito ad un *serial* prodotto a Napoli, alcuni illustri produttori televisivi sollevarono delle polemiche contro quel tipo di produzione, che poi, da quello che sento dal dottor Silva, si è risolta invece in un fattore positivo. Credo perciò che mai come in questo caso, mai come quando si parla di mercato, si debba essere liberi da pregiudizi e dogmi.

La nostra non è una Commissione d'inchiesta; siamo semplicemente qui per capire e possibilmente per cooperare in un settore che è in crescita, o che potrebbe esserlo. Lei ha parlato di un piano che migliori i costi ed i prezzi. Noi abbiamo sentito parlare di uno studio commissionato dalla RAI, per avvicinare e integrare cinema e *fiction*, al fine di ottimizzare, come si suol dire, alcuni costi importanti, quali quelli dei contratti, degli attori, ed altri. Ecco, vorrei sapere se questo è un campo che rientra nei vostri interessi e se al riguardo avete qualche suggerimento da dare.

In merito poi al contratto di servizio, è già stato chiesto, più che detto, tutto il possibile. Presidente, a suo tempo abbiamo sentito il ministro delle comunicazioni Gasparri impegnarsi anche nel senso della produzione; spero che tale impegno sia confermato dai vostri contatti di queste settimane.

Infine, per quanto riguarda il monitoraggio non ho capito un punto: il monitoraggio, altro non è che un'autocertificazione, cos'era? Un'autocertificazione, per così dire, superficiale, ottimistica o fasulla? Vorrei una risposta in merito.

GIANNI Giuseppe (CCD-CDU). Signor Presidente, vorrei fare una constatazione, una domanda e un'affermazione.

Per quanto riguarda la constatazione, leggo che l'Associazione produttori televisivi è organizzatrice, insieme ad altri, di un incontro sul tema: «Senza libertà di mercato non c'è libertà di espressione. La *fiction* racconta l'Italia. Un paese che non riesce a rappresentarsi perde la sua identità», che si terrà domani al teatro Manzoni di Roma. Vorrei ricordare che la Commissione è composta da quaranta componenti e che a questo incontro non risultiamo invitati né io, né il collega Pecoraro Scanio.

Passo ora alla domanda: come mai, visto che siete nati nel 1994, non avete pensato fino ad oggi di rivolgervi a qualcuno per arrivare alla soluzione del problema dei diritti? Nel caso invece lo abbiate fatto, a chi vi siete rivolti?

Riprendo subito quanto che ha detto l'onorevole Giulietti, che si soffermava sulla possibilità o meno di spostare la produzione fuori da Roma. È di questi giorni la polemica su una dichiarazione del presidente Baldas-

sarre relativa al trasferimento delle produzioni al Nord. Credo che nel momento in cui si parla di devoluzione sia assolutamente importante, coinvolgendo l'intero territorio, spostare le produzioni non solo a Milano, ma anche a Torino, a Napoli e in Sicilia. Non è una questione di campanilismo: credo sia importante perché ci sono tradizioni e culture che, al di là di quanto pensa il collega Moncada, devono essere aiutate e riscoperte indipendentemente dai costi.

L'intera problematica va esaminata a quel tavolo cui faceva riferimento il presidente Silva, al quale deve essere presente anche il sindacato, con cui vanno affrontate le questioni relative allo spostamento delle produzioni da Roma, insieme al trasferimento del personale e all'eventuale assunzione di nuovo personale.

GENTILONI SILVERI (*MARGH-U*). Presidente Silva, c'è stata una fiammata polemica con il direttore generale della RAI per alcune affermazioni che aveva fatto in questa sede e poi, a quanto ho letto sui giornali, vi è stato un chiarimento tra voi. Vorrei capire qualcosa in più a proposito dell'asse attorno al quale – stando ad alcuni articoli di giornali – ruoterebbe questo dialogo, una sorta di dialettica («scambio» assume forse un significato troppo negativo) tra costi e diritti. Se ho letto bene, la RAI si dichiara disponibile a venire incontro alle richieste dei produttori circa la titolarità dei diritti, a condizione che – come gli stessi produttori hanno detto di essere disponibili a fare – prendano in considerazione la partecipazione ai costi, al rischio di impresa come si dice. Detta così è naturalmente una proposta interessante, ma vorrei sapere qualcosa di più circa la possibile misura di questa intesa.

In secondo luogo vi chiedo se ci sia un margine e di che natura per un aumento significativo della competitività della nostra *fiction* a livello europeo ed internazionale. Mi è molto chiaro un discorso di «protezione»: la legge n. 122 del 1998 o comunque gli accordi fissati con la RAI nel contratto di servizio indicano – come è giusto e come avviene nelle legislazioni dei paesi avanzati, anche se in forme diverse – delle quote che mirano ad incentivare la produzione culturale nazionale. Questo mi è chiaro, ma naturalmente voi sarete i primi a sostenere che ciò non significa rinunciare alla competitività sui mercati esteri. A parte il *wishful thinking*, che è sempre utile, c'è un margine perché la *fiction* italiana abbia una competitività maggiore all'estero? E questo margine in che modo può essere aumentato dalla vostra azione, da quella del legislatore, di RAI e di Mediaset? Perché la *fiction* tedesca è più forte di quella italiana nella RAI? Questo è un dato che mi ha incuriosito: abbiamo più *fiction* tedesca che italiana. Eppure quello tedesco non è un modello culturale che entusiasma gli italiani, tranne alcuni studiosi di filosofia. Nella RAI ci sono 422 ore di *fiction* tedesca e 400 ore di *fiction* italiana; saranno trasmesse in orari diversi, però il dato mi sorprende. Avrei capito di più questo dato nel caso di paesi, come la Spagna, la Gran Bretagna o la Francia, che possono avere un vantaggio sul piano linguistico. Ma perché i tedeschi, che hanno fatto? Una fantastica opera di *marketing* internazionale,

dumping? Non lo so. Mi incuriosisce sapere che cosa può fare l'Italia, perché non credo che solo attraverso una riserva di quote di diffusione si riesca a sviluppare questo settore se non c'è competitività.

Da ultimo mi associo alla domanda del collega Carra per sapere se avete conoscenza – e nel caso l'abbiate che opinione avete – del progetto attribuito a Giancarlo Leone sul cinema e *fiction* in RAI.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere qualche considerazione. Non dirò nulla sulla legge n. 122 del 1998, che mi sembra sia stata abbondantemente sviscerata e nulla aggiungerò alle domande sulle prospettive del settore. Invece, qualcosa in più vorrei sapere su alcuni aspetti un po' critici. Uno lo ha già ricordato l'onorevole Giulietti e io lo dico in modo ancora più brutale: voi avete due interlocutori che si chiamano RAI e Mediaset. Ebbene, che impressione avete? Che questi interlocutori si mettano d'accordo tra loro oppure no? Vi è mai capitato di misurare una effettiva concorrenzialità tra i due soggetti di fronte alle vostre proposte, oppure capita quasi sempre che, se uno dei due fa un'offerta per una produzione, l'altro vi propone la stessa cifra meno x e mai più x ? Ritengo che tale questione sia di un certo interesse per lo sviluppo del settore, ma anche per capire il tasso di liberalizzazione.

In secondo luogo, poiché i rapporti con i soggetti che mettono in onda non sono mai soltanto quantitativi (cioè basati su quanto viene dato), perché credo che per aziende come le vostre siano molto importanti i tempi dei contratti, la certezza degli impegni, la rapidità delle decisioni, vorrei sapere se da questo punto di vista riscontrate, per esempio, una pesantezza nel servizio pubblico rispetto al suo concorrente. Questo non vuol dire né parlare male né parlare bene dell'uno o dell'altro: significa chiarire se ci sono punti sui quali bisogna concentrare l'attenzione.

Le 750 ore di produzione a cui avete fatto riferimento sono state messe in onda complessivamente da RAI e Mediaset. Vorrei sapere in quale proporzione fra questi due soggetti.

Infine, correggetemi se sbaglio, mi sembra che il vostro problema derivi dal fatto che in una prima fase siete obbligati a rischiare qualcosa: una produzione, l'opzione per un *format* estero, insomma le cose che accadono. Quindi, inizialmente dovete decidere di mettere in cantiere qualcosa senza avere alcuna certezza; se poi la certezza arriva perché riuscite a stipulare un contratto con la RAI o con Mediaset, questi ultimi pretendono la proprietà completa dell'opera. Mi è dunque chiara, e direi ragionevole, la richiesta attinente alla titolarità dei diritti residui.

La mia domanda riprende in parte un quesito posto dall'onorevole Melandri, che preferisco però ripetere: sareste disposti a rendere più incalzante la vostra richiesta di partecipazione ai diritti anche a costo di pagare un prezzo più alto in termini di rischi della produzione? Siete disposti ad assumere un ruolo attivo nel finanziamento delle opere audiovisive a fronte della partecipazione ai diritti?

Molto spesso le società di produzione lamentano di dover produrre senza avere la certezza del contratto; ma se la certezza è l'alfa o l'omega

dell'azione dell'azienda è più difficile essere ascoltati se si rivendicano dei diritti. Considerate questo discorso fondato? In caso affermativo, in che misura e come vi proponete di affrontarlo?

Come ben si deduce, il mio intervento affronta tematiche riguardanti più il mercato televisivo che lo sviluppo del settore.

PRESIDENTE. Presidente Silva, la invito a rispondere innanzi tutto alle domande formulate dal senatore Moncada Lo Giudice che, purtroppo, dovrà allontanarsi per un improrogabile impegno parlamentare.

SILVA, presidente dell'Associazione produttori televisivi. La mancata o insufficiente attuazione della legge n. 122 del 1998 concerne la limitazione dei diritti del concessionario a favore del produttore. Tale legge prevede che il concessionario può acquisire diritti per non più di sette anni. La legislazione francese è assai più severa al riguardo perché stabilisce che il *broadcaster* può acquisire solo un passaggio. La parte della legge n. 122 che non ha trovato attuazione è al momento allo studio dell'Autorità. Si ha però l'impressione che, incontrando l'Autorità (la cui azione riteniamo preziosa anche se insufficiente) una resistenza fortissima da parte dei concessionari, il tema non sia stato di fatto affrontato: si promette l'attuazione di un regolamento ma in realtà non si è ancora visto nulla di concreto.

La RAI non rispetta la legge n. 122 da due punti di vista. Innanzi tutto ritiene - e qui vi è divergenza con le nostre posizioni - di dover riservare alla produzione delle opere audiovisive nazionali ed europee solo il 20 per cento degli introiti da canone. Noi produttori riteniamo invece che, proprio per la duplice natura dell'origine dei suoi finanziamenti, la RAI, in base alla legge, dovrebbe riservare anche il 10 per cento delle risorse pubblicitarie. L'azienda pubblica peraltro ritiene che la riserva del 10 per cento degli introiti pubblicitari sia imposta unicamente agli operatori privati. In questo senso la divergenza è dichiarata. La RAI non rispetta le quote anche perché nel conteggio, sia pure nei limiti del 20 per cento, della quota sul canone la nozione d'investimento è molto parziale e porta a una definizione del monte sul quale applicare la percentuale, a nostro avviso, molto discutibile.

Il punto più preoccupante, anche se non formale, è come la RAI contesta lo spirito della legge n. 122 replicando, ad esempio, che è nell'impossibilità di fornire i dati sui produttori indipendenti perché la contabilità non dà indicazioni in proposito. A volte risponde addirittura con delle vere e proprie battute: quali sono i criteri per misurare l'indipendenza di un produttore? Quanto sopra è riportato in lettere della RAI, atti ufficiali che dimostrano un atteggiamento per certi aspetti puramente causidico. Affidare la gestione della legge all'Ufficio legale è sbagliato, è un errore strategico fondamentale. Noi vorremmo che l'Ufficio legale della RAI non si occupasse di aspetti che potrebbero essere risolti in una prospettiva di servizio pubblico manageriale, in una prospettiva economica, e non causidica. Ci dispiace molto che la RAI assuma questo atteggiamento. Il nostro

obiettivo – non so quanto illusorio – non sarà così lontano da raggiungere se convinceremo le istituzioni della bontà delle nostre posizioni. L'atteggiamento della RAI, infatti, potrà cambiare se le istituzioni ci aiuteranno.

BIXIO, vice presidente dell'Associazione produttori televisivi. Vorrei solo aggiungere una considerazione rispetto a quanto rilevato dal presidente Silva. L'Autorità garante delle comunicazioni ha elaborato un regolamento per l'attuazione della legge n. 122 del 1998 interpretandola in maniera restrittiva. Ad un'attenta verifica tra legge e regolamento dell'*Authority* balza evidente una differente formulazione che dà i suoi effetti negativi anche sui monitoraggi e rispetto delle quote. Così, in fase di attuazione, la legge è diventata qualcosa di diverso; inoltre si è ingenerato qualche dubbio interpretativo esaminando il contenuto del contratto di servizio (art. 4 Reg. Authority delibera 16 marzo 1999; art. 2, comma 3 e 5 legge 122 del 30 luglio 1998; art. 9, comma 1 contratto di servizio). È necessario così procedere a ritroso per ritrovare ciò che il legislatore intendeva fare: un importante passo di un processo produttivo poi interrotto. Sarebbe opportuno verificare le ragioni di tale interruzione.

PRESIDENTE. Terremo in debita considerazione le dichiarazioni del vice presidente dell'Associazione produttori televisivi Bixio, che non voglio però far passare agli atti senza almeno una clausola di riserva: verificheremo con grande attenzione l'affermazione che l'Autorità garante delle comunicazioni non si sarebbe limitata ad esercitare il suo potere regolamentare ma avrebbe addirittura modificato la legge. Naturalmente, non contesto nella maniera più assoluta il diritto dei rappresentanti dell'APT di esporre liberamente le proprie opinioni.

SILVA, presidente dell'Associazione produttori televisivi. Signor Presidente, vorrei fare rapidamente una considerazione in merito alla trasparenza. È stata posta una domanda molto interessante in merito alle modalità con le quali avvengono le trattative tra la RAI e i produttori. Poniamo che io sia un produttore che ha un progetto: posso averlo scritto personalmente o posso averne acquistato i diritti (ad esempio, i diritti di un libro, o di altro soggetto, che posso aver sviluppato o meno, posso averlo migliorato, facendolo passare da 15 a 50 pagine); mi rivolgo alla RAI – parliamo della RAI, ma il sistema è comune – chiedendo se interessa. Se non interessa, benissimo: posso fare un tentativo a Mediaset, però con poche speranze (generalmente, se si va da una parte, si sa che poi non si va dall'altra). Se invece interessa e si decide di farne un film, la RAI a quel punto mi chiede quanto costa la sceneggiatura. Io rispondo che costa, ad esempio, 500 milioni di lire; la Rai chiede se ne voglio una parte. Io rispondo che sì, la vorrei, ma non più di tanto trattandosi di un'opera destinata solo all'Italia e l'Italia è la RAI. Però, per buona volontà, decido di investire il 10 per cento. La RAI quindi mi risponde: «No, la regola interna è che tu puoi investire solo il 20 per cento, altrimenti non vale». Se chiedo chiarimenti, mi si risponde che è una prassi antica: «Vuoi andare contro il con-

siglio di amministrazione?». A questo punto posso anche decidere di farlo, ma l'investimento è molto rischioso. Se investo 100 - milioni di lire in un progetto e poi, una volta fatta la sceneggiatura, alla RAI questa non piace più cosa accade? La RAI a quel punto dice: «Tu hai pagato una parte ed anche noi; allora, arrivederci». A quel punto io torno a casa e piango.

La RAI può invece decidere di andare avanti per cui si fa il contratto di produzione. «Bene, lo facciamo, però preliminarmente tu cedi a noi tutti i diritti per i quali hai investito questi 100 milioni di lire», dice la RAI. A quel punto io divento un soggetto affidato alla loro benevolenza. Loro in pratica dicono: «Noi abbiamo acquistato i diritti da lei, noi siamo i proprietari e lei in questo momento» - dice giustamente Saccà - «è il produttore esecutivo, cioè l'appaltatore che, anziché occuparsi delle pulizie, realizzerà quest'opera e lo farà anche a suo rischio. Lei è l'appaltatore, avrà un compenso e vedremo i suoi conti».

Opero a mio rischio perché ho un costo bloccato, cioè, se la realizzazione costa di più, sono fatti miei. Se invece costa di meno la RAI dirà che dovrà controllare e vedere, poi lascerà un margine un po' a sua discrezione, paradossalmente.

Questo nel 95 per cento dei casi, cioè quando si tratta di produzione domestica. Nel caso di mercato internazionale, pari a circa il 5 per cento dei casi, secondo questa rilevazione abbastanza indicativa e ottimistica del 1971, le cose vanno diversamente. Se ho un progetto che ha una valenza internazionale posso andare alla RAI e dire: «Benissimo, per quanto riguarda i diritti e le altre questioni relative a Francia e Germania me ne occupo io». Questo è un altro discorso, perché c'è un mercato più ampio. Però, nel 95 per cento dei casi si tratta di produzioni domestiche; a quel punto la RAI, avendoli acquisiti, avrà tutti i diritti, non solo quelli di trasmissione, cioè quelli per la *pay-tv*, per le cassette, eccetera, che poi non sfrutterà. Ma alla RAI, giustamente, che gliene importa? Il suo problema è di avere successo. Quindi, quel 95 per cento di produzione lo sfrutta in misura molto limitata; è come se di una banana si mangiasse solo la punta, perché è la più buona, buttando poi tutto il resto. È vero che poi non tutto viene buttato, perché in effetti in questo modo la RAI controlla il mercato; questo è il ragionamento da *ex monopolista*: evitare che cresca un secondo mercato. Infatti, se cresce un secondo mercato oggi, dopodomani crescerà ancora.

Vorrei passare ora alle altre domande, chiedendovi di aiutarmi nel caso dimenticassi qualcosa.

La legge n. 122 del 1998 prevede e richiede che i diritti con cui le concessionarie acquisiscono il prodotto siano limitati. Questa norma non è attuata. Quindi, per rispondere alla domanda, noi auspicheremmo che la RAI attuasce questa legge. Noi, per rendere questa attuazione più razionale e meno preoccupante, noi ci dichiariamo pronti ad investire, ragionevolmente. Cioè, poiché parliamo di un mercato italiano limitato, vediamo allora insieme - con atteggiamento leale e positivo - qual è il limite dei diritti e delle prospettive con cui effettuare un investimento che abbia qualche speranza, per poi forse creare insieme un secondo mercato. La

RAI non deve concepire e recepire tutto questo sempre come fosse solo un ufficio legale. Questo atteggiamento è sbagliato e fa male a tutti. La RAI deve capire che questa proposta è un elemento di sviluppo, il modo migliore per creare un circuito virtuoso; cioè un secondo mercato, un migliore sfruttamento di diritti, eccetera.

Passo ora ai costi. Si è parlato di costi crescenti nella *fiction*, ed è vero. È un fatto che criticiamo; pensiamo che non si tratti di un aumento di costi ma di una politica della spesa adottata da qualche tempo a questa parte, che noi non condividiamo. Ci sono troppe punte in alto e troppe punte in basso. Infatti, come emerge dagli studi di comparazione da noi effettuati sui costi in Europa, curiosamente l'Italia ha i costi più alti ed anche quelli più bassi; per il resto, la media prevista è normale: mediamente più bassa della Francia, nettamente più bassa della Germania e un po' più alta della Spagna. Ciò corrisponde al livello economico di questi paesi, quindi non c'è niente di strano in tale media. Ma nelle modalità della spesa sì; quindi noi siamo contro le spese pazze o, meglio, le spese ad altissimo investimento, nel senso che pensiamo che esse debbano essere limitate a casi particolari. Pensiamo che si debba e si possa, come d'altra parte si fa in altri paesi europei, stabilire dei costi *standard* orientativi per le tipologie fondamentali. Oggi la *fiction* è un'industria, quindi va per tipologie; non è pertanto impossibile trovare delle indicazioni sugli *standard*, eccetera. Quello che ci sorprende è che dobbiamo essere noi a farlo; ciò indica come veramente quel che conta è il cambio di mentalità: siamo cioè noi produttori a dire: «Guardate, vogliamo che voi spendiate meglio». E come? Oltre che con l'individuazione di costi medi orientativi, attraverso un piano, perché tramite questo si può gestire la spesa e noi possiamo aiutare, con le nostre critiche e i nostri contributi positivi. Speriamo di ritrovare questa mentalità al momento in cui parteciperemo a questo tavolo, anche se non ne siamo certi perché incontreremo sicuramente molte difficoltà.

Rispondendo all'onorevole Giulietti, che paventava il rischio di cartello, quando ci sono due oligopoli tale rischio è oggettivo, è nelle cose. Non sto qui a riportare degli aneddoti, ma sappiamo che esiste. Non credo che ci sia un cartello contenente clausole stabilite sulla base dei consigli di un avvocato di Londra, ma in queste cose basta guardarsi intorno, ascoltare le voci del mercato. Ci si fanno dei piccoli favori, è normale, è anche ragionevole: vuoi prendere questo attore che ti interessa molto? Va bene, ma in cambio mi fai un altro favore. Questo accade, lo sappiamo. Fino a che punto si può arrivare? Al riguardo dovremmo essere molto vigili, ma non illudiamoci: la nostra vigilanza non può cambiare un elemento strutturale come questo.

Per trasparenza non alludo a niente di scandalistico o di strano. Vorrei semplicemente che il nostro interlocutore accettasse questo valore, che tutto quello che si fa nel rapporto tra concessionario pubblico e piccola e media industria fosse pubblico, pubblicabile o conoscibile. In altre parole, non ci deve essere nulla che per presunte ragioni di riservatezza aziendale di fronte alla concorrenza – che poi naturalmente non c'è – debba essere

mantenuto nascosto. Si possono trovare le forme giuste che rispettino tutte le leggi, ma il rapporto deve essere chiaro, pubblico. Tutto quello che si fa nel delicato rapporto tra concessionario pubblico e piccola e media impresa deve essere oggetto di una riflessione pubblica; non è necessario che venga pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, è sufficiente che sia confrontabile, sostenibile. Si era cominciato ad agire così alcuni anni fa. Sembra cosa da poco, ma io ritengo sia importantissimo.

C'è stato chiesto se sappiamo qualcosa del piano della *fiction* per il 2003. Non ne sappiamo assolutamente nulla. Sappiamo che non esiste. Per il piano 2002 non siamo mai stati interpellati, ma sappiamo che non c'è e ritengo che ciò sia all'origine di molti errori e distorsioni. Se non c'è un piano, non c'è una politica della spesa; c'è il «giorno per giorno». In questo modo il consiglio d'amministrazione e la stessa Commissione parlamentare non possono svolgere pienamente il proprio ruolo.

PRESIDENTE. Ho capito male o manca anche il piano per il 2002?

SILVA, presidente dell'Associazione produttori televisivi. No, non ha capito male: non c'è, ci sono le cose che si fanno. Dai dati risulta nel 2002 una riduzione del 7 per cento rispetto al *budget* per investimenti nel 2000. *Idem* per il 2003. Accetto questi dati, che sicuramente sono stati responsabilmente fissati, ma non è questo il punto. Una riduzione del 7 per cento in una congiuntura particolare non ci farebbe paura: non saremmo qui a discutere se questa non fosse accompagnata dal blocco della progettazione, da una insufficiente chiarezza, trasparenza o pubblicità della spesa. Abbiamo la sensazione che, appena vi è qualche problema economico, si proceda a tagli della *fiction*. Questo significa tagliare le gambe non a noi singole imprese ma a tutta un'industria che ha grandi possibilità.

Vorrei rispondere all'onorevole Carra. Dire che siamo tutti produttori esecutivi è un'affermazione apparentemente vera ma sostanzialmente falsa, nel senso che è vero che siamo in gran parte produttori esecutivi, ma siamo costretti ad esserlo. E vorremmo non esserlo. Quando abbiamo presentato le nostre proposte a RAI e Mediaset qualcuno ci ha chiesto se eravamo proprio sicuri che i nostri associati ci avrebbero seguito. Giustamente, perché le nostre proposte non sono tese a chiedere qualcosa alla RAI, ma a chiedere una trasformazione a tutti, prima di tutto a noi stessi. In un mercato bloccato dire che i produttori investiranno, salvo stabilire le condizioni, a mio parere è un'apertura così forte che forse proprio per questo non è stata ritenuta credibile dalla RAI, che non ci risponde da due mesi, salvo la promessa di un incontro che Saccà ci ha fatto l'altro giorno.

Non so che cosa voglia dire «rendite di posizione» e quindi non posso rispondere nulla al riguardo. Forse potrebbero rispondere RAI e Mediaset.

Quello della *fiction* è o meglio era un mercato in crescita, nel senso che la nostra rilevazione è del 2001 e riguarda il trasmesso, con investi-

menti e progettazioni che risalgono a due anni o in qualche caso a un anno prima. È quindi l'espressione di una fase di sviluppo, però i segni che già abbiamo nel primo semestre 2002 indicano una flessione. In ogni caso, i dati del 2001 stimolano la nostra passione a difendere la nostra attività perché in quei dati vediamo l'inizio di quello che potremmo fare.

E qui rispondo anche ad un'altra domanda. Ci sono delle possibilità a livello internazionale. La RAI negli anni '70 era l'azienda più avanzata in Europa. In Germania, in Francia, in Spagna andavamo a raccogliere denaro per fare le nostre produzioni; eravamo noi i *leader*, sia pure in un momento in cui l'industria europea non era ancora sviluppata. Per un complesso di ragioni non lo siamo più: gli altri sono cresciuti, noi siamo rimasti fermi e adesso noi tentiamo di crescere di nuovo; dai segni che abbiamo avuto in questi ultimi anni forse potremmo giocare nuovamente un ruolo importante in Europa.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Silva, il vice presidente Bixio e il direttore generale Sessa per le informazioni fornite. L'argomento è tale che è facile prevedere la necessità di tornarci sopra in futuro.

SILVA, presidente dell'Associazione produttori televisivi. Ringrazio molto per l'attenzione che la Commissione ha prestato ai miei interventi. Mi dispiace soltanto di non aver avuto il tempo di rispondere compiutamente a tutte le domande.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 16.

